

L'INGANNO DELLA ROSA

Poesie d'amore

ISBN 978-88-98981-51-9

I Edizione - Dicembre 2018 - 2019 - 2020 - 2021

Graphic

Williams Troiano

Art director

Claudia Bisceglia

©

Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

dei Merangoli Editrice[®]

via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online

Radici

Collana a cura di
Cetta Petrollo Pagliarani



Guido Caserza

**L'INGANNO
DELLA ROSA**

POESIE D'AMORE

Cetta Petrollo Pagliarani

Prefazione

Fiorenzo Toso

Traduzione in genovese

Prefazione

Di fronte al rischio, sempre incombente, della banalizzazione sentimentale, Caserza affronta il genere della poesia amorosa con la sicurezza dei grandi: dietro la costruzione di questo canzoniere, strutturato in dieci sezioni, si avverte una estesa e approfondita conoscenza letteraria, si respira e si riconosce l'aria della poesia che appassiona e che ci arricchisce sensibilmente, oggetto fisico e palpabile dal cui incontro usciamo trasformati, ritornelli di versi che impattano su di noi come in un innamoramento e che fanno riemergere e ritrovare il nostro personale e collettivo bagaglio amoroso suscitando quell'identificazione catartica che è il miglior risultato cui possa aspirare la scrittura poetica.

I versi dicono e ridicono noi stessi, ci regalano la nostra chiave di lettura, danno una dimensione al nostro vissuto, lo colorano con quei colori che da soli non avremmo mai trovato e che nemmeno immaginavamo potessero riempirlo. La poesia allora ci è amica, terreno di crescita e casa domestica per le nostre esperienze.

Shakespeare, Amelia Rosselli, Cielo D'Alcamo, Elio Pagliarani, tutta la tradizione della poesia petrarchesca, quella della poesia popolare, ci accompagnano nella lettura risuonando dentro di noi come una base musicale sulla

quale scorrono e si ergono le splendide architetture di Caserza: dal magnifico barocco lamento funebre delle prime due sezioni, lussureggiante per continui ritorni e cerchi linguistici sempre più stringenti (“sola, in una stanza ancora più sola, / la mia bella /gioca tiri mancini alla morte./ Stregata dalla chemio, / sa che i suoi atomi / vanno verso il tuttoscorre, / verso il più agile dei cervi. / Ma le sue tessili dita, così sfinite, / fanno gomitoli di pene rammenate”) all’intermezzo haiku della seconda sezione, alle divagazioni e ai misteri gaudiosi dell’ottava sezione, alla girandola di colori delle rose della nona sezione dove si erge un memorabile “in te è il terrore dei petali”, fino al commiato finale, moderna Canzone dove la scommessa di immortalità, l’epigrafe della parola, sfidano il quotidiano e lo scolpiscono.

Guido “batte il suo tamburello”, che è quello dei suoi versi rigorosi e graffianti, e “nell’oscena solitudine dell’amore”, esorcizzando “ i demonietti del decesso”, ci rende tutti più forti e consapevoli del significato del nostro vivere.

Cetta Petrollo Pagliarani

L'INGANNO DELLA ROSA

“Questa non è una rosa!”

ELIZABETH VAN, *Memorie del giardino*

Come le rose a noi giungono i giorni
quando il respiro dimora fra labbra
prescelte e un petalo che si distacca
è la seta di un sogno che affiora.

Lo sguardo che questo comprende
sa che nulla succede tra un fiore
e l'altro: al terzo petalo
è già un sogno la vita
come le tue dita capricciose
che interrogavano la corolla,
fra un sì e un no
schernendo due petali alle labbra.

Un velo contro vento sono ora
i miei petali sulla tua bocca,
ma profondo come una rosa
è il cuore che ti cade innanzi
nel segreto viavai dei giorni.

Come le rose a noi giungono giorni
dai minimi battiti e alle feste di maggio
andiamo a piedi incauti sulla via del ritorno:
il volto che questo comprende sa
che più dolce metro non esiste
se nel tuo appassire un'altra rosa vive.
Nulla succede tra un petalo e l'altro,
ma soave nel sole va colui che ti ama
se verso di lui tu sola
tessi i tuoi raggi segugi.

L'ultimo dei giorni che muove muti sospiri
è il più bugiardo dei giorni, il grigiovestito
con le sue pasticche di sonno
e cento petali sull'ombra più densa.

Come le rose a noi giungono giorni
dalle cui guance nulla compiangere
il distacco di un petalo,
affinché un solo petalo sveli
l'inganno della rosa.
Più soave mi sarà allora baciarti
nel fatale dei giorni quando,
tornati alla tua bocca, i petali
come lustrini moscerini
danzeranno la loro marcetta,
ma più dolce ancora mi sarà perdere i tuoi baci
se la morte, più ricca di me,
non smetterà di baciarti,
mentre le rose, staranno le rose
aggrappate ai tralci.



Liriche del Mount Sinai Hospital

Sola, in una stanza ancora più sola,
la mia bella
gioca tiri mancini alla morte.

Stregata dalla chemio,
sa che i suoi atomi
vanno verso il tuttoscorre,
verso il più agile dei cervi.
Ma le sue tessili dita, così sfinite,
fanno gomitoli di pene rammendate,
vieni qui, dicendo a me,
ho ancora voglia,
stavo per andarmene, poi
ho pensato a te,
e uno due tre quattro
ho cacciato gli spiritelli.

La testolina pelata, gli occhi
ranocchietti allegri,
stretta da piombi
ma leggerissima agli antipodi,
la mia bella conosce l'inferno e,
trovandolo insopportabile,
tutta sconsiderata si gongola,
con quanta grazia trastullandosi
coi demonietti del decesso.

Lei era bella come un giacinto,
tendeva le orecchie a una voce lontana.

Non ascoltarla, amore!

Senti come canta, diceva, è così bella.

Non ascoltarla, amore!

Col suo canto la ammaliava,
così timide erano le sue orecchie.

Non ascoltarla, amore!

Il giacinto dormiva ogni sera sul petto
della mia amata. Lontano lontano
si udiva una voce.

Non ascoltarla, amore!

Sentiva la dolce voce dell'autunno,
lei che era la più dolce delle voci.

Non ascoltarla, amore!

Ho paura, tanta paura
di non vederti mai più.

Non ascoltarla, amore.
Non ascoltarla, non ascoltarla.

Dire il tuo nome è quanto mi resta
di un amore senza misura.
«Non ora, torna domani» sussurravi
in un bavero di fiato, quando
con un segno sulla fronte cieca
mi occultavi il tuo corpo sdrucito.
Così lontana, eco del tuo fiorire,
la tua voce torna ora
come tempesta su stampelle:
«al diavolo la chemio, farò
alla mia maniera». E con bocca
invincibile ogni sera gridavi
il mio nome, gingillo di vita.

Dire il tuo nome, dire il tuo nome
quando ormai lo sguardo si offusca
è quanto rimane
di un'allodola che si alza,
un ninnolo di cenere
e occhi che bisbigliano: dire
il tuo nome è la mia nemesi,
fiore d'assenzio e non un volto che ti superi,
ma farò alla tua maniera
fino all'estremo,
quando null'altro udirò che il tuo nome,
perché guardare negli occhi
madame malandrina
è così divertente, se fatto alla tua maniera.

Non so se siano ora polline i tuoi capelli
o se tra le rose civettino ancora
la messinscena della più bella.
Neppure so se il tuo prediletto cuore
d'un tratto in una rosa
sia mutato o se, sospirante amore,
tambureggi ancora coi suoi modi fanciulli.
Non so se, arrendevole e stellata,
ancora sorridi a me,
vivente e lontano
come un palo desolato
che rintocca senza ore.
Ma so che quando vedrò
un uccellino senza ali
saprò che sei stata tu,
per l'ultimo volo, ad averglike prese.

(In quel tempo a venire
dall'ultimo profumo del tuo respiro
un segugio si staccherà sorridendo
e con un bacio scarlatto
giocherà con me all'amore)

REUSA DE REUSE

Traduzione in genovese di Fiorenzo Toso

O zeneise o l'è comme tutte e atre lengue a-o mondo – ti ghe peu tradue de tutto, ò ninte. Tradue o Caserza o no l'à da èse latin inte nisciuña lengua, me sa, e donca manco in zeneise: l'è pe quello che me ghe son incagnio. Comme tutte e lengue, in zeneise gh'è de poule che pan fæte apòsta pe rende un-idea, e gh'è de idee che pâ che n'aggian a poula ch'a ê dighe: semmo quelli che dixan *invexendâse* e *refuoso* ma che peuan tradue *el sueño de la razón produce monstruos* co-a mæxima ambiguitæ che inta lengua originäia. *Göghin* o m'è vegnuo à taggio, tanto pe dîne uña, pe rende *teneri rifugi* ancon ciù ben che l'italian, ma i *petali* in zeneise son e *feugge de scioî*, e l'imprescion a l'è che scange tutto. Do resto, s'aiva da tradue inte 'na lengua æguâ lasciava perde, l'autô o no se ô meita, e i sò versci manco. A lengua a l'è sta chî, mi no n'ò atre.

Arensen, a-i 14 de mazzo, 2018

Il genovese è come ogni altra lingua – vi si può tradurre tutto, o niente. Tradurre Caserza non dev'essere facile in nessuna lingua, e quindi non lo è stato in genovese: per questo mi sono intestardito a farlo. Come ogni altra lingua, il genovese ha parole che sembrano fatte apposta per esprimere un concetto, ma ci sono concetti che sembrano non avere la parola per essere espressi: possiamo dire *invexendâse* e *refuoso* ma riusciamo a tradurre *el sueño de la razón produce monstruos* con la medesima ambiguità della forma originale. *Göghin* mi è servito egregiamente, così, per rendere *teneri rifugi* forse in maniera ancor più efficace che nell'originale italiano, ma i *petali* in genovese sono le *foglie dei fiori*, con l'impressione di avere sovvertito il senso. D'altronde, se avessi dovuto tradurre in una lingua annacquata non avrei nemmeno cominciato, non lo merita l'autore e non lo meritano i suoi versi. La lingua è questa, io non ne ho altre.

Arenzano, 14 maggio 2018

Reusa de reuse, a tò bellessa
comme regòrdo da-a moæ a-a figgia
dæto: che maniman
a no l'arriva a-a seia
e pendin, ciù futi da tò cea,
te cazzià da-e çegge.

Ma 'nte quelle schirbattoe lege
i mæ euggi an da restâ serræ pe delongo
se ti, imbösa in sciâ mæ ventre
ti dòrmi o seunno de primma,
pe delongo serrou
inti tò euggi fermi, da çiettoa.

Reusa de reuse, t'ê;
inte de ti gh'é a poia
ch'à e feugge, se coscì t'arrivi,
co-i scianchi scioii, nua
de là de tutto, con un baxo
mascio ch'o t'açende in cea,
tanto che ti m'inäi.
Inte de ti gh'é a poia
ch'à e feugge, se de tante
reuse ti ne fæ uña
e ti te lasci vedde,
e curta, e sccetta
inta taggia di tò sezz'anni.
Reusa picciña, o risso
ch'o te fa bello o fronte
o l'erze à Dio a tò ventre
ma inte de ti gh'é a poia
ch'à e feugge, se giusto con un baxo
ti me mostri
o cammin do spaximo.

Reusa de reuse, pe ti, se t'ê de luña,
studio un quadrante de soî:
e no gh'é spaçio, li, ni tempo, che t'aggi à dî
scì mæ amô, e dòppo no. Tutto
gh'é assensa, e poule feua de cascia
ma ti t'ê a reusa pe-a quæ o mondo
attaxentou o spantega o sò veuo.
Reusa rossa, de luña, pe ti studio
'na luxe into canniou, nisciuña neutte
e no gh'é spaçio, li, ni oa,
che barco e dòppo meu ti pòsci ëse. Tutto
gh'é assensa e pensamenti feua contesto,
ma ti t'ê a reusa pe-a quæ o mondo
o spanze o presumî de sò figgeue.
Ma che reusa che t'ê! A ciù de luña
da ammortâ e oe, bocca de scioî
che a luña ascì a se còlla.